

INCONTRI • Alcune date per «Adriatico mediterraneo»

I confini sono il tema portante di «Adriatico Mediterraneo», il festival che inizia oggi e che fino al 6 settembre si snoderà tra Ancona e Senigallia. Uno sguardo particolare sarà dedicato alla Bosnia Erzegovina, anche se non mancheranno incontri e spettacoli dedicati agli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Oltre all'incontro, che vedrà Gianni Vattimo come relatore e del quale pubblichiamo il testo del suo intervento (ore 21.30, alla Corte Mole Vanvitelliana di Ancona), Remo Bodei terrà una lectio magistralis su «Confini e generazioni» (2 settembre, ore 21.30, Corte Mole Vanvitelliana, Ancona). Il programma completo è consultabile nel sito Internet: www.adriaticocomemediterraneo.eu

Festival • *Anticipazione della relazione di Gianni Vattimo al festival dell'Adriatico come Mediterraneo che inizia oggi a Ancona. Un'edizione dedicata ai "Confini"*

Le frontiere di un mare comune



Gianni Vattimo

 4 m

Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà. Il canto degli anarchici ci risuona immediatamente nella mente se appena ci mettiamo a parlare di confini. Dei quali, dunque sembra naturale diffidare. Non solo perché tanta retorica militarista ne ha fatto scempio, rendendoli odiosi, ma anche e soprattutto perché oggi sono sinonimo di una patria che si chiude e si barrica: il Canale di Sicilia, tanto per parlare di Mediterraneo, è ormai un enorme cimitero dove giac-

ciono le vittime delle frontiere, i morti ammazzati dall'ossessione securitaria che ispira molte scelte politiche. Siccome non si può assicurare un'accoglienza dignitosa a tutti, meglio impedire loro di entrare. Anche e soprattutto se si pensa in prospettive non solo italiane o europee, ciò che sembra più probabile per il nostro futuro globale, come pianeta, è una lotta tra chi sta fuori e chi sta dentro, una lotta in cui volenti o nolenti, anche quelli fra noi che si sentono più aperti e moralmente impegnati a rispettare il prossimo e a coltivare ideali di umanità, si troveranno costretti ad arruolarsi.

Ma chi vorrebbe vivere davvero in un mondo senza confini? Dello sconfinato come tale, del resto, ci hanno insegnato a diffidare gli antichi; al punto che anche Dio doveva essere per loro qualcuno di «finito», compiuto e de-finito, pena il non essere affatto. Il mondo diventa umano quando vi si inscrivono differenze, segni che dividono ma anche danno senso allo spazio facendone un luogo o un insieme di luoghi. La sociologia recente parla, sempre criticamente, di non-luoghi: così l'aeroporto dove, secondo un film di qualche anno fa, si trova a vivere un apolide a cui è vietato entrare nel paese, è angosciante anche perché è un non-luogo, sebbene rappresenti il

colmo della segregazione. E del resto coloro che le nostre polizie vogliono tener lontani dalla nostre frontiere non desiderano semplicemente abolire i confini, vogliono entrare in un luogo precisamente delimitato, proprio per le caratteristiche che esso specificamente possiede: cibo, tranquillità interna, forse persino un lavoro e la possibilità di progettarsi un avvenire..

Possiamo legittimare filosoficamente i confini? Potete cibarvi dei frutti di tutti gli alberi del giardino dell'Eden tranne che di uno, dice il Creatore ai progenitori, E l'antropologia teorizza il tabù dell'incesto — un divieto non motivato biologicamente, ma che funziona proprio solo come una prima linea di separazione. Il mondo diventa umano, lasciandosi alle spalle la foresta primitiva, quando è marcato da segni, che sono sempre anche principi di inclusione ed esclusione. È una specie di peccato originale della civiltà, come se fosse impossibile dare forma al mondo senza stabilire delle gerarchie. Del resto non conosciamo alcuna forma di divisione del lavoro sociale che sia unicamente ispirata a ragioni funzionali, che cioè non implichi sempre anche la differenza tra chi comanda e chi ubbidisce.

Solo l'estetica ci può salvare. Provate a pensare: se foste

assessore alla cultura di un comune multietnico che cosa fareste per favorire la pacifica convivenza tra le diverse comunità del vostro territorio? Per esempio un festival delle cucine tipiche di ciascuna; una mostra di prodotti artigianali tipici; un serie di conferenze su usi, costumi, credenze degli uni e degli altri.

Davvero funzionerebbe? Forse sì e forse no. Finché rimangono le differenze (di base), quelle tra ricchezza e povertà, la «mitigazione estetica» ha possibilità limitate. L'esempio di una politica estetica multiculturale ha però un suo senso: dei confini non possiamo liberarci del tutto, come del peccato originale. Possiamo però oltrepassarli continuamente con l'ironia, con il farli servire alla qualità della vita come antidoto alla noia e alla routine.